

Ita e l'Urss chi è colpevole di chi la colpa?
comunismo e socialismo

avrebbe dovuto avere effetti decisivi. Ma, da un lato, il minaccioso addensarsi della reazione — sotto forma fascista o «cripto fascista», la necessità dei «fronti popolari» in Francia, Spagna ecc. — ritardavano, rendevano inopportuna la rottura; dall'altro lato — e questo mi pare il fatto determinante — non esisteva una alternativa al proletariato: al proletariato deluso da Mosca non s'offrivano che partiti screditati o «gruppi dissidenti» troppo insignificanti (e spesso settari). Così la guerra ha trovato le formazioni comuniste praticamente «senza rivali» e nella tremenda, devastatrice «semplicità» di tutti i problemi (ridotti quasi all'unico di «soopravvivere») — è bastata Stalin — per ridare sembianze di vita all'insepolto spettro — (quasi parodia del famoso spettro del Manifesto).

5) Ora, dopo quattro anni di continue rivelazioni sulla innegabile infamia delle «democrazie popolari», del totalitarismo xenofobo di Mosca ecc., solo la mole immensa della stupidità umana aiuta l'apparato (certo ben congegnato) del Kominform a mantenere «occhi che non vedono orecchie che non odono». E tuttavia è assai probabile che l'atroce farsa di un «movimento rivoluzionario» per instaurare la schiavitù integrale — sia alle penultime battute. Se è così lento il processo, la colpa ne va attribuita (oltre che ad uno stato generale di «stanchezza» e demoralizzazione collettiva) alla mancanza d'una vera rinascita del socialismo: benchè molte buone volontà si agitano in proposito, non si vede ancora una reale ripresa di «eroici furori». E' che questa volta il compito è infinitamente più scabroso che non fosse nel 1880 o nel 1885: allora gli ostacoli da affrontare erano forze schiettamente, apertamente nemiche della classe operaia. Oggi si tratta di «superare» o liquidare non già un trionfo della reazione (dell'oppressione economica e politica), ma una doppia mostruosa falsificazione dello stesso socialismo: giacchè non meno del totalitarismo comunista, sono stati deleteri gli effetti del nazionalismo socialdemocratico nato dalle «unioni sacre» del 1914 ed oggi impensate nei Ramadier, Moch, Bevin, Saragat ed anche Schumacher (difensore anzitutto di un quarto Reich).

Fra le fasi successive che ho cercato di definire nei «150 anni di socialismo» non vi fu soluzione di continuità. Nella I Internazionale, Marx, Proudhon, Blanqui portavano esperienze anteriori al 1848; nella Seconda, Liebknecht e Debel, Jules Gusde e Andrea Costa ecc., po-

tevano dirsi formati nella prima; a cominciare da Stalin, Cachin, Kolarov, ecc., lo Stato Maggiore del bolscevismo conta un buon numero di veterani dell'Internazionale socialista. Per la rinascita in cui speriamo oggi, si vorrebbe fare affidamento a forze giovanissime, spontaneamente creative. Ma (a parte certi dubbi sul livello d'educazione politica... ed anche sull'educazione generale della nuovissima generazione cresciuta nell'abominazione e desolazione dell'ultimo decennio), sarebbe strano ignorare il contributo delle «classi anziane» che naturalmente — se il movimento riprende vita davvero — dovranno rassegnarsi a che l'eredità da loro custodita non venga accolta se non con «beneficio d'inventario». Nessuno, credo, vorrà un semplice «ritorno» alle «buone tradizioni» di prima del 1914; il passato rivive solo in trasfigurazioni... che lo rendono irriconoscibile. Più che sui superstiti dell'epoca veramente preistorica in cui Lenin, Vandervelde e Prampolini si consideravano vicendevolmente «compagni», bisognerebbe poter contare su quelli — e sono numerosissimi — che sono passati per l'Inferno stalinista e magari per il purgatorio trotskista (usciti beninteso anche da quest'ultimo). Perchè l'averne conosciuto dal «didentro» il serraglio bolscevico — mi sembra una garanzia (direi quasi una vaccinazione) più di tutte effettive contro certe illusioni e certe ambiguità.

Senza spingersi ad esagerazioni di analogie (che applicate a momenti della storia sono sempre fallaci) — si può dire che oggi — come alla vigilia del «Manifesto Comunista», come prima della costituzione della Seconda Internazionale — vi è in Europa un numero impressionante di sparuti cenacoli e di «isolati», nei quali nonostante tutto vive la convinzione che «qualcosa bisogna fare» per combattere l'assurdità dell'attuale «condizione umana», per muovere le menti e le «volontà di vivere» verso la redenzione (che si desidera totale, anche se la si sa irraggiungibile). Vi è pure questo fatto a mio avviso abbastanza inquietante: che fra tutti coloro che si assumono il compito di governare le genti o di erudire la pubblica opinione non se ne trova uno che non voglia essere «anche lui socialista fino ad un certo punto» o «in un certo senso». Dal Papa al magnate di Wall Street, dal graziatogera del OVRA all'emerito agente del MVB (o NKVD o Ghepeù che dir si voglia) tutti caldeggiavano una «organizzazione della società», collettivistiche coercizioni in nome della «maggior giustizia»... e della minor libertà possibile. Il fenomeno

non è assolutamente nuovo: una parte del «Manifesto» di Marx ed Engels è destinata all'esame delle già allora numerose correnti socialiste, fra le quali certune qualificate come «reazionarie»; non ricordo più se sia stato Gladstone o un membro del suo gabinetto che verso il 1832 asseriva: «siamo tutti più o meno socialisti». Ma non regge il paragone quando si misurino le proporzioni gigantesche, mostruose che oggi presenta questa orgia di «ideologie anticapitalistiche», al pari di tante altre manifestazioni della nostra presunta «civiltà» planetaria e massiccia. Come le dimensioni degli Imperi, la micidialità delle guerre, la funzione ed i mezzi d'azione dello Stato, i parassitismi d'ogni grado, la brutalità dei metodi repressivi, ecc. ecc., così pure l'enunciazione e la diffusione di «parole d'ordine» e programmi demagogici hanno straripato da ogni «misura umana». Donde lo scoraggiamento a priori d'ogni iniziativa di sincerità e di buon senso.

Se il nostro compito di far rivivere il socialismo era già severamente ipotecato dalla pregiudiziale d'una critica a fondo (e s'intende «critica in atto») egli errori colposi tanto del comunismo che della socialdemocrazia, difficoltà ancora più gravi incontreremo nelle specifiche condizioni dell'ambiente di «massa» in cui dovremo operare. Non è più questione di «inerzia» delle masse che la propaganda, l'agitazione, il risveglio di «coscienze» e «solidarietà» poteva proporsi di vincere. Abbiamo ora le masse, la mentalità gregaria, l'affogamento nella volgarità (chiamata «civiltà di masse») in piena ed irruenta effervescenza. Il disprezzo per tutto ciò che non è immediatamente «efficace», adorazione della forza, del successo e quindi del «capo» (o duce), il gusto d'essere comandati e «messi al passo», l'oblio d'ogni dignità e d'ogni rispetto per l'altrui persona sono i caratteri più ovvii dell'«animo» coltivato ed esasperato in queste masse che gli eventi mondiali dal 1914 ad oggi, assieme all'accelerato progresso di tutte le tecniche, hanno messo in subbuglio e spinto «sul proscenio della storia».

Naturalmente la ragione prima di tutto il male è l'assenza di una base sia di popolo, sia di convinzioni chiare. Ed oserei dire che la prima manca perchè genialità, audacia della ragion critica, sincerità di coscienza hanno fatto difetto per attuare la seconda.

Il socialismo in quanto: 1) capacità di concepire l'ambiente sociale alla luce d'una «critica» rigo-

Leah
Sally

pi.
etc

che
fare?

che
fare?

giacchè il socialismo

rosamente razionale esplicita dalla « facoltà di giudizio » dell'individuo; 2) solidarietà profonda fra individui che « si sono compresi » non superficialmente fra loro e si sono sentiti legati da un modo press'a poco identico di intendere (ma anche di sentire, giudicare) la realtà circostante — non può assolutamente adattarsi a una « organizzazione di masse ». La massa è una forma di collegamento fra gli individui, in cui tutto il fondo di « essenza » caratteristica o di « esistenza » originale che costituisce « la persona » (unica, irriducibile a misurazioni quantitative o norme meccaniche) viene eliminato, e gli uomini ridotti a semplici « unità » sostituibili di un certo numero efficiente.

Al tipo di reciproci rapporti fra esseri umani che si esprime nella « massa » si oppongono i modi più complessi d'unione, che (seguendo le spiegazioni di Gurvich a mio parere assai convincenti) si definiscono come « comunità » o, — ad un grado di ancor maggior intensità, come « comunione » fra persone pienamente coscienti e del loro « io » e della loro integrazione in un « noi » (noi altri). Ora, la propaganda (la educazione, la « conversione » socialista non è stata feconda che quando distaccava l'uomo (convertito a tutto un modo nuovo di capire quanto « succedeva intorno a lui ») dalle meccaniche ingiunzioni della « massa » (inerte o animata da ciechi furori), quando creava nuove « comunità » di stretti circoli o « comunità » — come quelle che sentivano nascere i partecipanti (per la prima volta) ad uno sciopero — con rischi gravissimi di fame e di persecuzione poliziesca — o ad una « manifestazione » che faceva scandalo agli occhi di un'immensa maggioranza di timorosi o « benpensanti ». Il socialismo non poteva riuscire che con il continuo rinsaldamento e la proliferazione di simili associazioni schiette, spontanee, articolate con profondo riguardo per il più modesto degli individui che vi si erano aggregati: era una necessità, se si voleva redimere l'uomo da quella condizione di « elemento di massa » (oggetto e non soggetto) alla quale prima il sistema d'accenramento amministrativo delle monarchie assolute (corroborate dalla chiesa cattolica in seguito alla Controriforma, da chiese protestanti o « ortodosse » che avevano accettato in pieno la teoria « cristiana » della ragion di Stato come ultima « ratio ») e poi il sistema economico del capitalismo l'avevano ridotto; in contrasto con l'illusoria « libertà » e la formale « uguaglianza » dell'« atomo » sociale della democrazia secon-

do i principi del 1789 (o della rivoluzione americana), il socialismo era tutto intento a ricreare la reale integrità della persona umana nella effettiva spontaneità di associazioni libere (« senza potestà corruttiva nè sanzioni coercitive »).

La prima organizzazione che deviò il socialismo verso l'azione di « massa » fu la socialdemocrazia tedesca verso il 1900: apparato amministrativo e relative gerarchie, interesse esclusivo per le manifestazioni massicce (elezioni — *slogans* « parole d'ordine » — semplificate e appoggiate per perfetta — e più o meno « militare » — disciplina, unità di dogmi ideologici, imposti per esempio dal concilio di Dresda nel 1903, stampa severamente controllata e perciò ridotta ad una mediocre uniformità). Lenin ha imparato molto dallo studio dell'« apparato » germanico del 1914 — Mussolini e anche Hitler si sono addestrati, prima a contatto con i metodi della socialdemocrazia « ortodossa marxista », poi osservando i metodi del bolscevismo che ha osato spingersi sulla stessa via fino a conseguenze che quella brava gente che erano tuttavia i Kautski, Scheidemann, Eberth, avrebbero con orrore ripudiato.

È facile oggi con il senno di poi constatare come i successi della socialdemocrazia, apparentemente così fragorosi fra il 1890 ed il 1913, fossero illusori; giacchè si scontarono con le ignominiose disfatte dell'agosto 1914, del 1919, del 1932-1933; ma ai tempi d'oro suscitavano una ammirazione ed una emulazione generale. I paesi di più radicata tradizione umanistica (ma anche di più concreti ricordi di una « libera » azione del popolo che è l'assoluto contrario d'una azione di « massa ») come la Francia e l'Italia (in parte anche la Spagna, il Belgio, i paesi scandinavi) quasi si vergognavano di non poter uguagliare la disciplina « tedesca », eppure facevano nelle leghe cooperative italiane, nella C.G.T. di Fernand Pelloutier e della « Chartre d'Amiens » — un socialismo molto più costruttivo, che realmente ingenerava « comunità » al posto di supini greggi umani; così pure dagli stretti circoli « cospirativi », sindacati clandestini, cooperative mezzo tollerate di Russia e di Polonia, e con la loro varietà di « ideologie » e di pratiche iniziative, emasò una potenza esplosiva di rinnovamento (malgrado che riunissero un'infima parte della popolazione, il che, fra l'altro, spiega l'impossibilità in cui dopo il 1917 si trovarono di potersi opporre a soluzioni « totalitarie ») di cui la socialdemocrazia tedesca, coi suoi

tanti milioni di elettori e tanta perfezione di gerarchie amministrative non ha mai posseduto la decima parte.

La « politica delle masse » è stata adottata e sempre più sviluppata — a scapito delle esigenze del socialismo — perchè la faciloneria è sempre una tentazione vittoriosa e perchè tutti gli opportunismi, tutte le pusillanimità, tutte le ipocrisie vi trovavano beneficio. Anche il popolo — come dimostra la « psicologia collettiva » prevalente negli Stati Uniti d'America — preferisce allo sforzo acerbo d'una reale redenzione, l'euforia di gregarie illusioni con divertimenti vari.

I socialisti (a cominciare da Engels colle sue ottimistiche previsioni nella prefazione del 1895 alla *Lotta di classe in Francia* sui benefici effetti del servizio militare obbligatorio) non sembrano aver avuto la chiara percezione dell'efficienza (disastrosamente rapida) con cui l'istituzione degli eserciti permanenti (corruzione di giovani durante i due o tre anni di caserma pur denunciata in scritti come *Les bons attes* di L. Descaves fin dal 1887), l'agglomerazione nelle « città tentacolari » (dove « si vive l'uno accanto all'altro senza conoscersi »), la « standardizzazione » di tutti i particolari dell'esistenza materiale al livello d'una deprimente bruttezza e volgarità, le gigantesche officine di Krupp o Ford con l'abbruttimento del « lavoro a catena » — contribuivano a ridurre il popolo, ed anzi tutto il proletariato ad una « massa » dove l'individuo diventa sempre più sperduto, insignificante, costretto a meccanica imitazione dei suoi « simili » che sempre più gli diventano indifferenti.

La guerra del 1914-18 ha mostrato (con una certa sorpresa per gli stessi governanti, dapprima abbastanza preoccupati) quanto fosse facile maneggiare le masse e non solo spingerle all'ammazzatoio, ma « imbotirne i crani » (sicchè « morivano soddisfatti »). È probabile che il cesarismo che in altre epoche si è valso del consenso di « masse » più o meno irreggimentate o stanche di trascinare un'esistenza oltretreché misera, continuamente esposta a imprevedute tribolazioni — sia oggi giorno un disegno anacronistico — benché un *De Gaulle* sembri cullare ambizioni abbastanza affini a questo vetusto modello. Ma un acutissimo osservatore della realtà sociale moderna — Dickinson in un molto oxfordiano « symposium » scritto prima del 1914 — affermava che i regimi moderni, abusivamente qualificati come « democratici », so-

no in realtà una combinazione di « ochlocrazia » (sovranità più apparente che reale di folle senza coesione) con la plutocrazia — regno effettivo delle grosse fortune. Con minime attenuazioni, il regime della grande repubblica americana potrebbe ancora nel 1948 benissimo corrispondere a tale definizione. Le esperienze europee hanno mostrato — dopo la guerra del 1914-18 — che la stessa agitazione abilmente orchestrata di *masse* s'adatta al « totalitario » predominio burocratico-militare, soprattutto se questi si corazzano del fanatismo aizzatore ed intollerante d'una « ideocrazia ».

Se si vuol capire qualcosa degli eventi del nostro tempo, bisogna lasciare da parte (o sotto beneficio di inventario), gli schemi astratti della « psicologia » (o coscienza) di classe e considerare, unicamente alla stregua di fatti osservati, il comportamento delle « masse » da un lato e quello dei dirigenti che hanno creduto di comandare dette masse ed hanno invariabilmente finito coll'essere trascinati assieme alle masse verso le troppo noti catastrofi. La massa è tutt'altro che omogenea. In modo grossolano vi si possono distinguere almeno, tre strati. Vi è anzitutto la schiuma di quell'inferno che forma un ampio sottosuolo della civiltà moderna: troppi e notissimi fattori tanto fisiologici che economici saturano non solo i bassifondi (e perciò ogni riferimento al « Lumpenproletariat » non è che un goffo tentativo di « alibi » nelle spiegazioni marxiste), ma tutte le sfere della società moderna, fino alle più alte, di esseri mostruosi, squilibrati, degeneri o disperati; il personale per le atrocità di « pogrom » antisemiti o di vari « squadrismi » per l'attività zelante di Ceka, Gestapo, Ovrà, per l'organizzazione così diligente e insistente dell'agonia di milioni di esseri umani nei campi di concentramento — si recluta con estrema facilità e abbondanza. Credo che sia stato un « nobile errore » degli umanitari — pieni di fervore ottimistico — l'aver trascurato questo coefficiente di efferatezza nei movimenti di « massa », e particolarmente nelle effervescenze « rivoluzionarie »; può darsi che il relativo successo di proselitismi che si possono dire reazionari in quanto diffondono la rassegnazione all'ordine esistente — come quello dei Wesleyani metodisti e anche quello dei cattolici « sociali » —, si spieghi appunto con le cautele ispirate dalla dottrina del « peccato originale » la quale trovava un istintivo consenso in molti fra i migliori degli « umili e semplici » edotti per

pratica esperienza di tante « inclinazioni perverse » nell'ambiente stesso in cui vivevano.

Vi è poi il numero preponderante di coloro che il depauperamento materiale è morale, il triste distacco dal « paese natio », cioè da un ambiente protettivo fornito di tradizioni, costumi, mitologia, « stile di esistenza » sia pure « primitiva »; la promiscuità dei tuguri e delle « vie senza gioia »; l'indifferenza se non l'odio per il genere di fatiche quotidiane con cui è ineluttabile necessità preservarsi dalla morte per fame — hanno ridotto al ristretto orizzonte mentale e soprattutto all'atonìa morale che sono tipiche dell'« uomo della massa ». Questa gente è stata « logorata » da troppe delusioni (le guerre, i regimi d'oppressione, la lunga serie di disfatte sia del socialismo sia della « democrazia »; la serie altrettanto lunga e continua di successi — oltrechè di impunità — ostentati dai « pescicani » del 1920 come del 1945 — e da tutte le forme di corruzione, d'egoismo spietato, di brutalità in genere), e d'altra parte ha trovato un certo equilibrio di esistenza materiale — acquistato al prezzo d'una

sempre più ottusa indifferenza per i problemi di « verità », di « giustizia », di « dignità » e d'un adattamento agli « ersatz » sempre più volgari. Insomma un certo modo di mantenersi a galla non tanto differente dal « panem et circenses » di classica memoria. La « coscienza di classe » — in quanto suppone un senso vivo di « dignità » ed uno sforzo di giudizio critico — è (nella stragrande maggioranza) ridotta a fievoli riflessi, a velleità soffocate abbastanza facilmente dalla riflessione: « bisogna salvare la pelle » e « così fanno tutti ».

Vi sono infine nella « massa » odierna ed è questo un aspetto singolarmente tragico, quelli che si possono definire vittime (o « resistenti senza speranza ») della trasformazione del « popolo » (con il qual termine intendo un aggregato di comunità « organiche » — ma il vocabolo è pericoloso in seguito a certe note dottrine sociologiche, appoggiantesi su rozze analogie biologiche nonchè più o meno esplicite tendenze di « mistica » reazionaria) della trasformazione, dicevo, del « popolo » in « massa ». Opponendo « organico » a « meccanico » si vorrebbe soltanto distinguere un sistema di collegamenti in profondità mercè il quale un consenso « senza coercizioni nè sanzioni » su certi principi morali, l'osservanza di certi costumi, l'adesione ad una certa mitologia creano una viva, concreta « coscienza collettiva », dalla rete di rapporti superficiali, esteriori, brutalmente necessari in cui l'« uomo qualunque » si rassegna a convivere con i suoi simili. Uomini che per origine o educazione (per esempio contadini o artigiani « proletarizzati ») hanno ancora la nostalgia d'una reale comunità, o uomini di superiore capacità nel « sentire umanamente », si trovano, per fatalità economica, immersi nella massa; se non cedono al totale scoraggiamento si appassionano per ogni possibilità di redenzione (di loro stessi ma anche di tutta quella misera umanità che li circonda). Più prevale in loro la semplice « bontà dei sentimenti » ed una « ingenua » intuizione di verità elementari, più sono disponibili alla ribellione semplicista e all'utopia.

I partiti di massa con scopi totalitari e metodi machiavellici devono appunto il loro successo allo sfruttamento di questa sete di « purezza » e di fede nella giustizia, che — nonostante tutto — con un entusiasmo di autentici « credenti » vive in questi uomini.

ANDREA CAFFI

TEMPO PRESENTE

Agosto 1962

AGENDA - *Ignazio Silone*

TRA SILENZIO E PAROLA - *Nicola Chiaromonte*

L'INTELLETTUALE DEL « TERZO MONDO » - *Manuel Maldonado Denis*

CHOPIN - *Boris Pasternak*

GIOVANI POETI SERBO-CROATI

IL VIALE - *Fulvio Longobardi*

CRONACHE DEL BENESSERE - *Domenico Tarizzo*

TRE POESIE - *Manfredo Patocchi*

KAMENEV E MACHIAVELLI - *Chimen Abramsky*

PREFAZIONE A MACHIAVELLI - *Lev Kamenev*

APPUNTI SUL COSTUME LETTERARIO - *Giovanni Russo*

LETTERA DA LONDRA - *Anthony Hartley*

LETTERA DA WASHINGTON - *Furio Colombo*

ARTE - *Cesare Vivaldi*

RASSEGNA DELLE RIVISTE - *Enzo Golino*